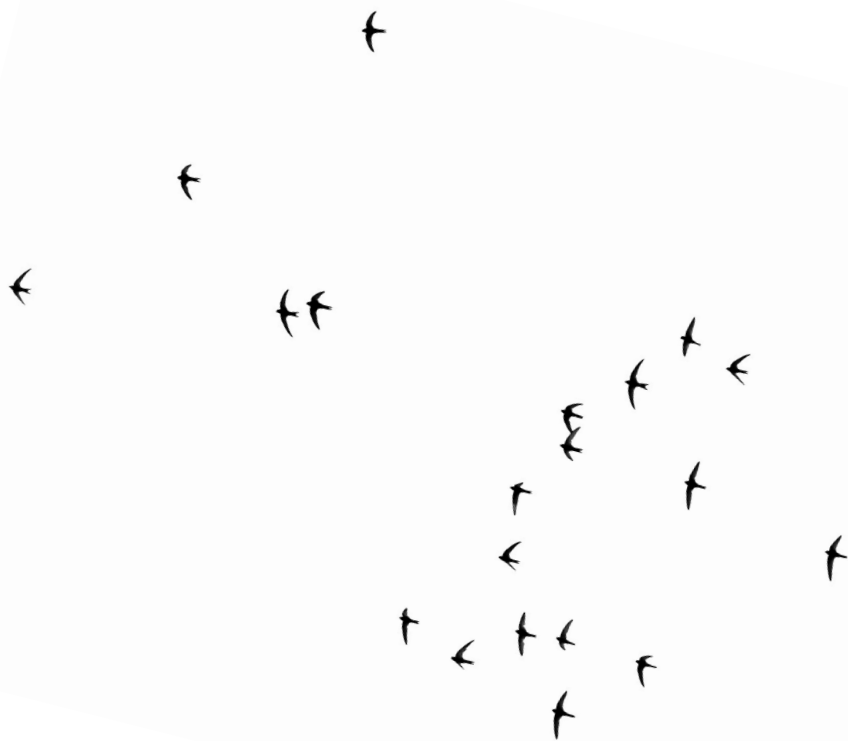


Francesco Savio

# Il silenzio della felicità



FERNANDEZ

Copyright © 2013 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-95865-89-8

a Marta e Pietro



«Ragazzo mio, un giorno ti diranno che tuo padre aveva nella testa grandi idee, ma in fondo poi non ha concluso niente. Ma tu, non credere. Vogliono fare di te un uomo piccolo, una barca senza vela. Ma tu, non credere. Che appena s'alza il mare, gli uomini senza idee per primi vanno a fondo».

Luigi Tenco, *Ragazzo mio*



## Il cornicione

Da tempo ero poco felice della mia vita, anche se a dire il vero non era sempre così. A volte anzi riflettevo che questa storia della felicità e dell'infelicità era solamente una questione di sottolineature. E a me, quando ci pensavo con esattezza, accadeva di soffermarmi sull'infelicità più di quanto non facessi con la felicità, e di ritenermi a torto un uomo infelice solo perché dell'infelicità mi ricordavo sempre con rammarico, mentre la felicità la facevo scorrere via come se fosse una cosa normale. Diciamo che ero un uomo in bilico sul cornicione del proprio stato d'animo, che guarda il meno possibile giù di sotto.

Era uno dei sogni che facevo più spesso, quello del cornicione. Un sogno banale, che un bravo psicologo avrebbe scomposto e ricostruito seguendo simboli e transfert probabilmente già al primo colpo, o al massimo al secondo, se quel pomeriggio per caso non fosse stato in gran forma, magari annebbiato da un pranzo troppo lungo al ristorante scelto con accortezza dagli psicologi per le loro pause di lavoro. E anch'io mi sentivo un uomo banale in fondo, in grado di generare solamente sogni banali. Un giorno però, mi capitava qualche volta di pensare, avrei voluto sorprendere il mio psicoterapeuta con un sogno totalmente inventato e a dir poco stupefacente. Un sogno contorto, con ripetuti e sofisticati richiami artistici e letterari. Un sogno che avrebbe spiazzato lo strizzacervelli a corto di cultura generale, costringendolo, per conservare intatta

la propria indiscutibile professionalità, a un ridicolo e disperato arrampicarsi sugli specchi, o a qualche orribile menzogna, pur di non ammettere che, almeno quella volta, non l'aveva capito.

Il sogno che facevo era questo. Io sul cornicione, sentendomi il protagonista di un film americano degli anni quaranta, senza sapere come c'ero finito, forse per guardare meglio le nuvole. Uno di quei film registrati in una sola settimana, come *Detour* di Edgar G. Ulmer ad esempio, dove il principale talento del regista è quello di inventarsi con mezzi di fortuna soluzioni inaspettate per riuscire a catturare l'attenzione dello spettatore che, altrimenti, se ne sarebbe uscito dal cinema annoiato senza attendere la fine. Mi sentivo il protagonista di uno di questi film, che veniva ancora visto, più di sessant'anni dopo, in una di quelle notti in cui il sonno non era stato capace di convincere fino in fondo gli spettatori, facendosi battere dalla programmazione televisiva di una rete che, come al solito, forniva le cose migliori nel momento in cui la maggioranza degli individui aveva l'invidiabile abitudine di dormire.

Adoro il cinema, e faccio spesso confusione tra me e gli attori. Nella lista di ciò che mi piace, il cinema viene subito dopo il silenzio. Quando il cielo è troppo azzurro, così monotono, mi chiudo in una sala cinematografica, dove prima c'è silenzio, poi comincia il film. Vado sempre di pomeriggio, perché la sera c'è troppa gente. Fanno rumore. Vado da solo, così nessuno mi riporta alla realtà nemmeno per un istante, sussurrandomi una battuta, chiedendomi quanto manca, che ore sono di preciso. Purtroppo quando il film finisce ci pensano le luci lampeggianti delle uscite di sicurezza a riportarmi al presente. L'omino che cammina o scappa verso la porta indicata dalla freccia mi costringe



a imitarlo. Vorrei che non fosse così, ma resta il fatto che sono davvero felice quando sto da solo in un cinema.

Nel sogno me ne stavo sul cornicione. Il palazzo era abbastanza alto per ammazzarsi. Niente gambe rotte o cavarsela con poco: niente, morte certa, se la paura o la disperazione mi avessero sconfitto, trascinandomi nel vuoto da così tanti metri d'altezza. Mi muovevo piano, un passo alla volta, sapendo che su quel cornicione c'ero già stato, e se c'ero già stato allora ero pure sceso da lì in qualche modo, bastava solo ricordarsi come. Forse avevo cambiato direzione, ma un gesto che su un normale marciapiede era senza dubbio di una semplicità disarmante, sospeso a così tanti metri d'altezza e con pochi centimetri a disposizione, risultava problematico. Era necessario trattenere il fiato. E poi? Meglio girarsi con uno scatto repentino, oppure calcolare con matematica lentezza la rotazione dei piedi?

A questi dubbi nel sogno non rispondevo mai. Mentre ero ancora indeciso su quale fosse la tecnica migliore per girarmi, un essere illuminato da una calma tranquillità compariva camminando verso di me. Mi invitava a osservare con attenzione come si faceva a scendere. Non era difficile, non c'era da avere paura. Non vedevo la polizia giù di sotto che faceva ampi cenni?

Ma perché la polizia? Pensavo io. In tutto il mondo non era forse compito dei pompieri quello di salvare le persone che stavano in bilico sopra i palazzi? I poliziotti però avevano già predisposto tutto, con sorprendente tempestività. Un enorme quadro svedese di legno, estensione macroscopica di quelli spesso usati nelle scuole durante le lezioni di ginnastica. Attorcigliati attorno ad esso, gli altri inquilini del palazzo, comparsi all'improvviso perché

prima ero solo, scendevano con espressioni quasi giocose verso terra, muovendosi da un quadrato all'altro secondo una perfetta tecnica appresa da un bravo e puntiglioso professore di educazione fisica. I bambini in particolare sembravano davvero divertirsi. Ecco come si fa a scendere dal cornicione.

Ai piedi del palazzo, dopo un sincero ringraziamento agli agenti che mi avevano soccorso e ai passanti che già da un po' avevano formato un corposo gruppo di spettatori incuriositi, mi sentivo ancora poco felice della mia vita, ma adesso che mi ritrovavo sul marciapiede con quei vicini di casa che tante volte avevo ignorato, mi sembrava di scorgere in loro qualcosa di meno freddo e più umano, come se anche loro avessero dei buoni motivi per fare avanti e indietro a decine di metri d'altezza. Chissà quali erano le ragioni che li avevano spinti a raggiungere il cornicione. E chissà perché non me ne parlavano mai in ascensore, quando preferivano trascorrere quei consueti secondi d'imbarazzo scrutando il vuoto, oppure lanciandosi in qualche timida valutazione più o meno azzecata sulla situazione meteorologica del momento. E io, invece, perché mi ero ritrovato sul cornicione? Da quanto tempo, insomma, avevo cominciato ad accorgermi più di frequente della mia infelicità che della mia felicità?

Forse da quando avevo iniziato a trascorrere troppo tempo da solo, in quei pomeriggi perduti alla ricerca del silenzio? O forse da quando avevo cominciato a lavorare?

Era difficile trovare la risposta esatta. Già ero in difficoltà davanti a incertezze di minor portata rispetto a quelle che dovevano stabilire le cause più o meno velate dei miei discontinui stati d'animo.

Non ricordavo nemmeno con esattezza quando avevo manifestato per la prima volta una certa predisposizione alla solitudine, forse perché non c'era nessuno lì con me a consigliarmi di scrivere questa data così importante su uno dei miei bloc-notes.

Ne avevo diversi, perfino uno dove scrivevo delle brutte poesie. Ma certe volte erano così brutte che allora tiravo fuori l'altro blocco, quello dove prendevo appunti sui film che avevo visto. Non mi pesava raggiungere a piedi una lontana sala cinematografica che riproponeva vecchi film, per seguire le avventure di Antoine Doinel. Jean Pierre Leaud era certamente uno dei miei attori preferiti, anche se si passava troppo spesso la mano nei capelli. Ma in ogni film di Truffaut c'era qualcosa di speciale che mi consolava almeno per il tempo della pellicola, felice in modo assoluto, al buio.

Quindi mi occupavo del silenzio. O meglio della mancanza di silenzio. Catalogavo infatti tutti i rumori, dai più grossolani, violenti e assurdi, ai più flebili, quelli meglio sopportabili. A ogni rumore percepito dai miei timpani assai suscettibili corrispondeva un numero da uno a cento, a seconda del fastidio che provocava al mio apparato uditivo. La pernacchia continuata e volgare di una motoretta che sfrecciava sulle strade oscillava tra due valori alti di questa mia personale scala. Il giorno in cui fossi riuscito a catalogarli tutti, m'illudevo, avrei ottenuto una massa di dati su cui lavorare, con il fine ultimo, impossibile e lontano, di eliminarli completamente, e vivere contento in un pianeta senza rumore.

Intanto amavo passare il tempo in luoghi silenziosi, senza la compagnia di nessuno in particolare, fatta eccezione per

le cose che mi circondavano. Mi piaceva camminare per chilometri, senza una meta precisa. Così facendo, diverse giornate in apparenza monotone non avevano tardato a mostrare il loro sorprendente nitore.

Certo, questo alle volte non accadeva, e allora più prosaicamente non mi restava altro ricordo della giornata che una persistente stanchezza alle gambe e ai piedi, e l'assoluta necessità, appena rientrato a casa, di farmi un pediluvio con l'acqua calda o fredda e un po' di bicarbonato. Mia madre mi aspettava con una vaschetta azzurra sempre pronta e l'ansia che un giorno non sarei più tornato intero, come era accaduto a suo marito qualche anno prima. Quando aspettava che suo figlio tornasse a casa, Maddalena faceva trascorrere il tempo in modo da non stare ferma a guardare le lancette dell'orologio, perché giravano troppo piano. Quella sera che suo marito era tornato senza un braccio, aveva fissato l'ora a lungo prima che il telefono squillasse. Poi, come teletrasportata da un destino ignobile a fianco di un parente premuroso, aveva visto e fatto finta di non vedere l'automobile rovesciata, il sangue sul parabrezza, l'ambulanza, l'ospedale. Avevamo cambiato casa. Il comune ci aveva dato un appartamento che costava poco, dentro un palazzo vecchio ma non brutto, che visto dall'alto aveva la forma di un rettangolo, con in mezzo un cortile di sabbia e sassi e i lavandini di pietra dove una volta si lavavano i panni, prima che quasi tutti comprassero la lavatrice. Così, io ero cresciuto con questa donna che pareva trascendere i confini della normale bontà e resistenza fisica per spiccare il volo più in alto, oltre la fabbrica che le aveva garantito il posto che era stato del marito, e con un uomo che provava a farmi da padre, ma senza un braccio.

Dopo la scuola, anziché perdere tempo a studiare, cosa c'era di meglio che farsi una bella passeggiata con lo zainetto sulle spalle, pieno solamente dei miei bloc-notes e di qualche penna? Ma che direzione scegliere? Quale quella giusta?

Appena fuori dal centro cittadino, verso nord, di fianco alle ultime case c'erano sentieri e colline, testimoni di un passato con meno costruzioni. Più avanti, quasi all'inizio di un bosco, una caserma abbandonata davanti alla quale mi ero fermato ipnotizzato. Che fine avevano fatto i soldati? Oltre il cancello arrugginito le erbacce alte non riuscivano a nascondere le stanze della guerra, le cucine che non servivano più a nessuno, dove però un tempo avevano tintinnato le posate. Spingevo il cancello con la catena tranciata ed entravo, nuotando nel verde per qualche passo. Poi mi facevo coraggio e penetravo nelle palazzine disabitate e scrostate come una coraggiosa testa di cuoio chiamata a liberare gli ostaggi di una folle organizzazione terroristica, all'occorrenza rallentando i movimenti per non fare rumore. Una volta dentro, imbracciando a mani giunte una pistola o un fucile immaginario, svoltavo angoli misteriosi, prima di trovarmi davanti a lunghi cartoni rettangolari lasciati a terra, che avevano tutta l'aria di essere letti di fortuna.

C'era una panchina di legno dove sedersi o distendersi, con le mani a fare da cuscino dietro la nuca. Sotto il cielo, certe volte mi addormentavo. Nel sonno, l'esercito degli uomini che facevano rumore, stipendiati da uno Stato che pretendeva il caos, mi cercava per tutta la città. Li sfidavo ogni giorno, trovando metodi sempre diversi per reagire alla

loro invadenza. Con le mie armi anti baccano pattugliavo insieme ad altri militari del silenzio le strade di una grandiosa città morta, bombardata, con i palazzi in rovina, ma non abbandonati. Dentro gli appartamenti resistevano spietati soldati casinisti, incapaci di stare in silenzio. Dovevamo stanarli casa per casa.

Mi risvegliavo, e ancora disteso lasciavo che le passeggiate proseguissero nei miei pensieri, dietro lo sguardo. Se avessi deciso di trascorrere tutta la mia vita da solo, probabilmente alla fine mi sarebbe mancato qualcuno.